

# Contro la Guerra

## Pino Bertelli

Parlare di guerra, scrivere di guerra, è sempre difficile. E' pressoché impossibile mantenere distacco e obbiettività nel considerare uno degli atteggiamenti più sciocchi dell'umanità nella sua storia. La retorica della guerra trionfa sempre nella sua azione persuasiva, lasciando poco spazio all'evidente fallimento della cosiddetta intelligenza umana a risolvere differenze e conflitti. Differenze e conflitti che sono figlie e figli del profitto, degli interessi di potere che si mascherano dietro argomenti d'ineluttabilità o addirittura di moralità e religione.

Una delle verità più tristi della storia dell'“umanità” è la costante presenza della guerra. Secondo l' Heidelberg Institute for International Conflict Research, nell'anno 2015, erano attivi nel mondo 223 conflitti armati.<sup>1</sup> Per un mondo orgoglioso della sua tecnologia e del progresso scientifico, l'esistenza stessa della guerra è un paradosso difficilmente spiegabile, se non ammettendo la possibilità che la guerra sia una delle strutture intenzionalmente integrate in quest'archetipo di “progresso”. Tant'è che la consapevolezza che guerre di larga scala avrebbero avuto ripercussioni negative per il “progresso” e la finanza delle nazioni dominanti, ha dirottato la guerra verso una miriade di conflitti limitati geograficamente, anche se non politicamente. Perpetuare la guerra, significa stimolare il progresso di certe tecnologie che creano profitto per le nazioni che sono, di fatto, sponsor di conflitti remoti gestiti e venduti come videogames. Secondo il SIPRI Fact Sheet<sup>2</sup>, Il volume dei trasferimenti internazionali di armi importanti è cresciuto costantemente dal 2003. Non a caso i cinque maggiori esportatori nel 2013-

---

<sup>1</sup> [http://www.hiik.de/de/konfliktbarometer/pdf/ConflictBarometer\\_2016.pdf](http://www.hiik.de/de/konfliktbarometer/pdf/ConflictBarometer_2016.pdf)

<sup>2</sup> Wezeman et al., SIPRI March 2018 Fact Sheet.

[https://www.sipri.org/sites/default/files/2018-03/fssipri\\_at2017\\_0.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/2018-03/fssipri_at2017_0.pdf)

17 sono stati gli Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Cina (con l'Italia al nono posto). Insieme, i primi cinque hanno rappresentato il 74 % del volume totale delle esportazioni d'armi.

L'integrazione della guerra nel modello di progresso delle nazioni dominanti è divenuta tacitamente una parte rilevante dell'economia mondiale. Ciò è stato facilitato da un adattamento della cultura che si è spogliata quasi inconsapevolmente dei valori essenziali che dovrebbero essere alla base del progresso reale dell'umanità tra cui in primo luogo il valore della vita stessa e la pacifica convivenza tra razze e culture diverse.

L'aumentata influenza dei mezzi di comunicazione e lo sviluppo del web, ha reso la guerra e le sue conseguenze, una componente costante, ma relativamente remota nelle nostre coscienze. La rappresentazione visiva di battaglie, corpi smembrati, di morti reali o apparenti, ha trasformato la problematica della guerra. Quesiti fondamentali (Che cosa causa la guerra? Qual è la relazione tra natura umana e guerra? Può la guerra mai essere moralmente giustificabile?) sono stati sostituiti da immagini che hanno reso le guerre una realtà inconsciamente "*normale*" della nostra vita. La distanza tra le scene di distruzione e morte, e la quotidiana agiata esistenza è enorme e non richiede riflessioni. E' solo quando gli eventi sono più vicini a noi che risuona un allarme e la pseudo moralità si risveglia. Questa forma di narcosi mediatica selettiva sta gradualmente alterando anche la percezione di conflitti sociali in comunità sempre più ristrette: una ricetta per estendere l'aggressività e la retorica che sono alla base delle guerre.

La fotografia ha avuto un ruolo importante e contraddittorio in questa trasformazione mediatica e ha subito un'evoluzione che, almeno in parte, ha riprodotto l'adattamento della società alla violenza. Cogliere l'atrocità della guerra attraverso foto documentaristiche è stato un elemento comune della fotografia di guerra, dalla guerra civile spagnola ai conflitti dei nostri giorni. Da Rober Capa, fino a Don McCullin, immagini di esseri umani che soffrono e muoiono in battaglia hanno creato forti emozioni e, almeno per la guerra in Vietnam, contribuito a muovere l'opinione pubblica ad assumere una

posizione fortemente critica contro la guerra. Oggi, le fotografie di battaglie vinte o perse di soldati feriti mortalmente non stupiscono più. Per fotografi che documentano o hanno documentato la guerra nel suo accadimento, l'esperienza rimane traumatizzante e la desensibilizzazione per gli eventi atroci che essi testimoniano lascia spesso conseguenze profonde. Ma questo tipo di fotografia ha paradossalmente contribuito alla desensibilizzazione del pubblico stesso.

E' una fotografia presa nel vivo dell'azione utile per comprendere la realtà di una guerra?

Quanto è giustificato, il rischio giornalistico, dalla necessità d'informare un pubblico in realtà anestetizzato, e quanto è dettato dal mercato che richiede immagini sensazionali per pungolare un'audience ormai indifferente?

Che rilevanza hanno immagini di morte e distruzione per risvegliare le moralità sopite di coloro che ancora proclamano di voler evitare le sofferenze degli ultimi, che la guerra non la giocano, ma la subiscono?

Per stimolare interesse e indignazione nel pubblico ancora attento, le immagini più efficaci sono forse quelle con cui il pubblico stesso s'identifica: Il corpo senza vita di un bimbo su una spiaggia, il volto di una madre con il cadavere di suo figlio tra le braccia. Le immagini di coloro che la guerra la subiscono. Quelle fotografie che suscitano disprezzo per la guerra, pietà per chi ne è vittima, rimorso per la consapevolezza di appartenere a un mondo che le guerre le scatena, ma non le patisce. Quelle foto che ci fanno provare amore per i deboli, gli ultimi della terra che sono bersaglio inerme della guerra. Quelle vittime genericamente descritte come "danno collaterale; *collateral damage* nel termine militaresco"

Ecco che i bambini di Pino Bertelli ci mostrano con i loro occhi severi, tristi, fieri e pieni di paura, l'orrore della guerra. Gli ultimi tra gli ultimi, indifesi, manipolati, parte di un'umanità che forse non rientra nemmeno nei calcoli del "*collateral damage*", essi ci chiedono: "Perché?"

Tra le bende che coprono il viso e il corpo minuto del bambino ferito si può intuire la domanda. La bambina che mostra le sue cicatrici con uno sguardo triste ma fermo, una fanciullezza distrutta ci lancia ancora il monito.

I bambini di Pino Bertelli ci trasmettono spietatamente le conseguenze della guerra: non solo con gli sguardi tristi o sofferenti, ma anche con i sorrisi o le pose fiere o di sfida, l'impatto tremendo di una vita forzatamente alterata dalla violenza.

Un elmetto indossato con un sorriso ci ricorda come anche questo momento potrebbe essere effimero e la vita troppo breve. Perfino il gioco con la rivoltella di plastica e il berretto da ufficiale sono parte di una realtà vicinissima con i cumuli dei mattoni di case distrutte in uno sfondo di distruzione. Nello sguardo del bambino il gioco non crea piacere, ma rassegnazione e consapevolezza.

Ed è nella sequenza degli occhi che si rivolgono in alto verso la lente del fotografo, e che formano un legame diretto con l'osservatore, l'evidenza dell'assurdità di qualsiasi giustificazione della guerra. Gli sguardi intensi, fendono la superficie per destare emozioni profonde.

Le guerre creano migrazioni, masse di esseri umani che fuggono, che abbandonano tutto per cercare scampo. A volte il cambiamento non è geografico, ma quello creato da una brutale educazione che cambia in pochi momenti la realtà e il futuro per molti di questi bambini. Le immagini di sfida di ragazzi che impugnano armi giocattolo o grossi machete, che masticano una sigaretta o che vestono un'uniforme magari sottratta da un corpo senza vita, ci raccontano di un'altra terribile conseguenza della guerra: l'idea della violenza come forma di sopravvivenza, la formazione di giovani soldati. Persino l'immagine del bambino in alta uniforme tradisce l'inquietudine del suo sguardo in un ruolo che forse non avrebbe scelto. L'atteggiamento alla durezza che maschera in molti di questi volti la paura di un confronto reale, contrasta con le immagini di altri bambini che s'identificano con un duro lavoro

legato alla necessità di sopravvivere. In entrambi i casi, i ruoli a essi attribuiti diventano parte del loro essere in un mondo stravolto dalla guerra.

Sguardi tristemente consapevoli di fanciulli a cui la guerra ha rubato il diritto alla gioiosa incoscienza delle infanzia e dell' adolescenza, ci ricordano i nostri privilegi e l'ingiustizia di una società che ha strutturato la guerra come elemento di profitto e di "progresso". Una dopo l'altra le immagini di Bertelli, smantellano, distruggono l'indifferenza e il senso di appagamento di quel mondo che ha deciso d'ignorare la guerra. Il filo unico conduttore diventa la destrutturazione della guerra che non può essere strumento di progresso e non è giustificabile da qualsivoglia considerazione filosofica o utilitaristica.

Nell'umanità che contraddistingue le opere di Pino Bertelli, ognuno di questi bambini dimostra una profonda dignità, in ogni immagine, il senso d'identità e le emozioni che trapelano sono unici. Un'attenta lettura di ogni immagine rivela un individuo diverso e non una massa omogenea. Il rispetto profondo determina l'impatto di ogni foto, lacrime, sorrisi, corpi devastati da fame, percosse e ferite, convergono nello sguardo unico di ogni fanciullo.

Le immagini di Bertelli ci riportano inesorabilmente a riconsiderare i quesiti forse più importanti: Qual è la relazione tra natura umana e guerra? Può la guerra mai essere moralmente giustificabile? Le risposte sono ovvie. La guerra non è parte della natura umana, ma il risultato di una filosofia di suprematismo, che nel passato remoto trovava forse ragioni legate alla sopravvivenza in società ignoranti e priva di guide morali. In una società globale dove lo sviluppo dell'intera umanità dovrebbe avere la priorità, il suprematismo economico e ideologico che scatena conflitti e discrimina gli ultimi ha una sola ragione: il perpetuarsi del potere e l'accentramento della ricchezza. La soppressione di vite umane in questo processo diventa solo un "collateral damage".

Le immagini di Pino Bertelli ci riportano dolcemente, ma brutalmente al concetto di base della nostra umanità. Tradire l'umanità ci porterà

inevitabilmente alla distruzione. Un mondo che non tutela gli ultimi e tra questi i più inermi non potrà progredire.

D'altra parte l'uomo ha risorse enormi a cui attingere per evitare l'oscurantismo. I bambini di Pino Bertelli, non sono solo un monito, essi racchiudono nella loro dignità un futuro possibile senza guerra, senza ignoranza, senza povertà.